

Don Lorenzo Milani: uomo di Dio, uomo di scuola

MARCELLO FARINA

Relazione presentata al Convegno "Don Lorenzo Milani, un maestro" svoltosi a Trento il 26 giugno 1997, trentesimo anniversario della morte, per iniziativa dell'Assessorato all'Istruzione della Provincia autonoma di Trento.

Non è facile "riparlare" di don Milani. Tutto è cambiato rispetto al suo tempo: è cambiata la cultura, è cambiata la politica, è cambiata la Chiesa, è cambiato il modo di cercare Dio. Se non si tiene conto che in trent'anni un mondo si è "sfatato" e una pluralità di mondi si è insinuata nella nostra esperienza, si rischia di non comprendere nulla della figura di don Lorenzo Milani. Per tutti è difficile, allora, cogliere la "presenza" ereditata da una infinità di ritratti, di giudizi, di valutazioni, di critiche, di adesioni fideistiche e di odi profondi per la sua persona. In un'atmosfera del 'pensiero debole' il ritratto di un uomo forte può risultare incomprensibile, lontano, persino fraintendibile, come mi pare stia accadendo a molti, sia di destra che di sinistra, per usare la solita, stantia terminologia, che separa in termini ideologici coloro che, nel frattempo, sono diventati tutti "radicali".

Per questo egli viene definito, oggi, "superbo, arrogante e illiberale" e se ne mette in dubbio sia la fede, soprattutto nei confronti della Chiesa (leggi gerarchia) sia il servizio "scolastico", definendolo un "cattivo maestro" e un mascalzone.

Di qui nasce la domanda, cui brevemente mi preme rispondere: don Lorenzo Milani è uomo di Dio e uomo di scuola? Con quali caratteristiche?

Don Lorenzo uomo di Dio

Occorre qui riandare brevemente al suo cammino di conversione. Siamo nell'estate del 1943; Lorenzo ha vent'anni e ha deciso di entrare nella Chiesa e di farsi prete.

Racconta don Bensi: "Lorenzo venne quasi tutti i giorni a trovarmi. Si fece una cultura intensiva di cristianesimo che, per lui, era una cosa nuovissima. Perché incontrare Cristo, incaponirsene, derubarlo, mangiarlo, fu tutt'uno, ecco. Fino a pigliarsi un'indigestione di Gesù Cristo". Commenta Neera Fallaci: "Proprio perché completamente digiuno di religione. Lorenzo Milani si trovava nella situazione ideale per subire il fascino dei sacri testi e del cristianesimo originario... Lesse dunque la Bibbia e i Vangeli in particolare con occhio da neofita paleocristiano. E ne riportò un'impressione sconvolgente. Tanto sconvolgente che, da quello, derivarono i tratti inconsueti del suo sacerdozio". Ancora don Bensi osserva: "Stava sempre davanti a Jahvè, sempre. Molte cose le faceva come un impegno, credendo che da quelle venisse la sua salvezione". Don Bensi definisce Lorenzo un po' "farisaico" nel senso vero e proprio della parola! Aveva sempre Dio davanti; mai i santi e i santini degli altari di periferia. Il suo era un rigore di profeta biblico. Si sentiva così vicino al mondo della Bibbia da definirsi, non del tutto scherzosamente, 'buon giudeo', 'rabbino', 'nipote degenero di Abramo'. La sua religione era essenziale, senza fronzoli. La sua testimonianza evangelica non conobbe mai la minima incoerenza!"¹

La passione per Dio, conosciuto e amato tramite il Vangelo: questo può essere il tratto più significativo della spiritualità di Lorenzo Milani. In questa ricerca di Dio si manifesta il sedimento ebraico della sua famiglia (da parte di madre e del nonno paterno), il rigore del convertito, l'essenzialità tipica di Francesco d'Assisi. Si potrebbe dire che il Dio di Lorenzo è il Dio della storia (l'Esodo), il Dio esclusivo (l'eredità pascaliana), il Dio essenziale (il vangelo *sine glossa* di Francesco). Tutto il resto poteva apparire come un di più, secondario, pleonastico, persino il Concilio, che si celebrava in quel tempo, persino i rapporti con la gerarchia cattolica.

Da qui nascono gli atteggiamenti tipici del don Milani uomo di Dio:

- egli vive nel "gratuito": vive l'esperienza della benevolenza gratuita del Padre, che lo fa vivere come i suoi poveri, come testimonianza di vita evangelica;

¹ B. CALATI, *Bibbia e spiritualità in don Milani*, in AA.VV., *Don Lorenzo Milani*, Vita e pensiero, 1983, p. 112.

- egli tiene sempre gli occhi spalancati sui problemi dei lontani e dei poveri (si ricordi la famosa processione del *Corpus Domini* a San Donato, descritta in *Esperienze pastorali*. Il buon vecchio parroco prega, pensando a quelli che non partecipano alla processione: "Perdonali, Signore, perché non sono qui con te", mentre don Lorenzo esclama: "Perdonaci Signore, perché non siamo là con loro!");

- egli sperimenta, perciò, una fede "incarnata", una fede che diventa storia, quella degli operai e dei contadini di San Donato e di Barbiana, nei confronti dei quali anche la storia della Chiesa deve prendere posizione, ascoltandone il grido e diventando essa stessa Chiesa dei poveri, attenta ai lontani.

Si è scritto che don Milani non ha saputo cogliere la novità del Concilio, che il suo Dio era quello dell'Antico Testamento, che la sua orgogliosa ortodossia era frutto di una mentalità chiusa e vecchia.

Certamente si può riconoscere qualcosa di vero in queste affermazioni, soprattutto se non si è capaci di cogliere la forza, la radicalità della scelta della fede in un uomo che, in nome di quella, aveva cambiato il suo modo di vivere a favore dell'emancipazione del popolo, che egli vedeva, simultaneamente, incapace di gustare l'itinerario verso la salvezza e succube della cultura borghese, che ne impediva l'autentica liberazione.

L'uomo di Dio era un tutt'uno con ciò che la promessa di liberazione contenuta nella Parola di Dio poteva comunicare alla parola dell'uomo.

Don Milani uomo di scuola

C'è una stretta relazione con quanto si è appena detto per comprendere don Milani come uomo di scuola! Infatti, nel tentativo di dare una spiegazione al grossolano ritualismo della sua gente dal punto di vista della vita cristiana, don Lorenzo cominciò a pensare che essa fosse spinta ad assumere quegli atteggiamenti non già per il tipo di formazione religiosa incontrata, quanto piuttosto per la mancanza di istruzione generale che le impediva di approfondire la dottrina del Vangelo e di vivere con coerenza la proposta che conteneva. Il diffuso stato di incultura comportava ovviamente costi elevati anche sul piano civile (ne sembra consapevole la società di oggi?).

Dal rilevamento di questo stato di cose alla decisione di fondare una scuola il passo era breve. Così don Milani fondò la "scuola serale" di San Donato, il primo inizio dell'unica grande esperienza della sua vita, anche intesa come attività pastorale.

Nel suo intento la prospettiva scolastico-educativa si saldava strettamente con la sua missione di prete e la scuola diventava per lui tanto degna di interesse in quanto gli sembrava ricreare le condizioni d'ascolto del Vangelo in forma del tutto originale rispetto ai modelli di apostolato di un tempo. Per un altro verso, poi, la creazione di una scuola andava intesa non come un dono da fare ai poveri, ma come un dono da ricevere e un debito da saldare per lui, che era nato in una famiglia di grandi intellettuali e che, quindi, poteva comprendere il divario tra ricchi e poveri di cultura e di "parole" per usarla.

In questo contesto si possono cogliere nella sensibilità di Lorenzo Milani due momenti: quello di San Donato, con la fondazione della "scuola popolare", per i poveri e con i poveri, con l'intento non sotterraneo di preparare quegli "scolari" a diventare cristiani consapevoli (una scuola per la fede!); e quello di Barbiana, con l'esperienza di una scuola che preparasse quegli scolari a sostenere l'esame nelle scuole pubbliche, intesa come scuola *dei poveri con i poveri e per i poveri* (una fede - radicale, 'laica' - per la scuola!). Il mutamento è molto importante. Se a San Donato don Milani pensava di fare della scuola un mezzo per portare al Vangelo, a Barbiana egli si convince che il Vangelo vissuto, incarnato nei suoi studenti, figli di povera gente, diventa la scuola che libera, che emancipa, che salva.

Ora, se il Vangelo c'è già nei poveri, la scuola deve essere laica, dedicata a Socrate più che al Sacro Cuore, come egli ebbe a dire: non bisognava nemmeno di tenere appeso il crocifisso alle pareti per ricordare il punto di riferimento della tradizione cristiana. I poveri sono per lui i veri "vicari di Cristo".

Così si può capire la sua famosa e critica frase: "la scuola non può essere che aconfessionale, e non può essere fatta che da un cattolico e non può essere fatta che per amore (cioè non dallo Stato)".

Con la individuazione di questi tre connotati, don Milani voleva dire che la scuola doveva evitare ogni possibile discriminazione fra credenti e non credenti per aprirsi semplicemente ai poveri, essere creata da persone che sapessero spogliarsi degli idoli del sapere e della ricchezza per lasciarsi penetrare da Dio ed essere, infine, attuata non come istituzione burocratica imposta per via della legge ma come realtà viva animata giorno per giorno dalla libertà dell'amore. Questo discorso mi sembra mettere nella giusta luce quale fosse il progetto di scuola che, alla fine, egli aveva in mente e che si sforzava di realizzare: una comunità laica che celebrasse nella povertà e nella fratellanza del Vangelo la propria religione. Don Milani ne era ovviamente il superiore. Un superiore che, in forza dell'autorità di cui era investito, doveva far rispettare le regole - e molte testimonianze

sottolineano come egli non si sottrasse a questa responsabilità fino al limite del rigorismo -; ma un superiore che in tanto si faceva accettare e amare dai suoi ragazzi in quanto aveva scelto di condividere totalmente la loro povertà come premessa e segno di una nuova umanità.

A questo punto diventerebbe certo utile verificare come la scuola di Barbiana andò in concreto attuandosi: seguire la sua progressiva trasformazione in scuola media fondata sul sistema del mutuo insegnamento; mettere in risalto l'incontro di don Milani con il maestro Mario Lodi e l'introduzione a Barbiana del metodo della redazione collettiva dei testi; soffermarsi, infine, sulla battaglia civile intrapresa dal priore a sostegno dell'obiezione di coscienza nel quadro di una ricca e meditata visione dei rapporti fra coscienza, autorità e legge².

Le finalità educative che, nel più ampio orizzonte del suo ideale di promozione degli emarginati, egli attribuiva alla scuola, mi paiono ridursi schematicamente a due: lo sviluppo dell'autonomia personale di giudizio e, al tempo stesso, l'attivazione di un forte senso di solidarietà umana.

In chiara ed esplicita polemica con la tradizione tendente a concepire l'opera scolastica in funzione della pura e semplice integrazione con i modelli della società, della Chiesa o di un qualsiasi altro ordine precostituito, don Milani andò sempre più avvertendo che compito della scuola era quello di stimolare le persone a prendere in mano le sorti del loro destino.

Secondo lui il maestro poteva ritenere d'aver raggiunto il suo scopo solo il giorno in cui gli alunni si fossero staccati da lui e avessero cominciato a camminare da soli, senza più bisogno di una guida. Credo tutti ricordino la bella pagina della lettera inviata da don Milani nel dicembre del '63 a uno dei suoi ragazzi, Michele, che, ormai impegnato nel lavoro, aveva rivolto alcune critiche alla scuola di Barbiana. Scriveva il priore:

Stanotte [...] ho pensato tutt'a un tratto che era meraviglioso veder sgorgare dalla mia scuola un virgulto vigoroso e diverso; con tutti i suoi segreti gelosi, con un'infinità di ideali in comune con me e con un'infinità di segreti suoi che non spartisce con nessuno, nemmeno col fratello prete babbo che io sono per lui.

Che era meraviglioso da vecchi prendere una legnata da un figliolo, perché è segno che quel figliolo è già un uomo e non ha più bisogno di balia, e qui è il fine ultimo di ogni scuola: tirar su dei figlioli più grandi di lei, così grandi che la possano deridere.

² CALATI, *Bibbia e spiritualità in don Milani*, p. 182.

Occorre però aggiungere che agli occhi di don Milani la scuola doveva congiuntamente dare ai ragazzi il senso della solidarietà che lega gli uomini gli uni con gli altri. Si trattava cioè di educare non a un'autonomia di giudizio fine a se stessa, ma a una libertà che proprio nel momento in cui affrancava dall'ignoranza, dal conformismo, dalla pigrizia e da tutti gli altri limiti sui quali le classi privilegiate speculavano per esercitare indisturbate il loro potere sviluppasse il gusto del servizio agli altri in vista dell'avvento di un'umanità finalmente impregnata dalle beatitudini evangeliche. Don Milani considerava questo fine tanto importante che nella "Lettera a una professoressa" lo presentava come l'unico vero compito degno di una scuola: "Il fine giusto è dedicarsi al prossimo".

Non è senza significato che, nell'avviare i propri ragazzi alla scelta del loro futuro lavoro, li mettesse in guardia dalle varie professioni liberali, nelle quali a suo giudizio avrebbero trovato alimento al loro individualismo, e li sollecitasse a diventare maestri o assistenti sociali o sindacalisti. Con una visione per la verità piuttosto riduttiva don Milani pensava che solo queste attività avrebbero potuto porre le premesse per una società solidale. Al disegno con cui puntava a vedere realizzata una maggiore fraternità è, in parte, da ricondurre la stessa rilevanza da lui assegnata allo studio della lingua italiana e di quella straniera. Egli pensava infatti che le lingue offrivano non solo gli strumenti materiali per intendersi, ma anche lo stimolo per comunicare a un livello più profondo e oltre le stesse frontiere fra i popoli³.

In questo contesto vanno lette anche le frasi più radicali e le proposte, tratte soprattutto dalla "Lettera a una professoressa".

Anzitutto: "La scuola ha un unico problema: i ragazzi che perde" e poi essa deve proporre tre riforme: "eliminare il sistema delle bocciature; introdurre il tempo pieno per tutti coloro che, a motivo delle loro condizioni di origine, denunciassero una qualche difficoltà nello stare al passo con gli altri; motivare gli svogliati con uno scopo".

Parole sorpassate? Proposte vuote? Don Milani torna almeno a farcelo ripensare in un momento storico, in cui la "fase transitoria" della cultura, cioè dello stile di vita della gente, rende ancora più impellenti e drammatiche le risposte da dare. ■

³ CALATI, *Bibbia e spiritualità in don Milani*, pp. 182-183.